

Giovedì 6 agosto 1998

12 l'Unità

LE CRONACHE

L'aggressore, 27 anni, è stato arrestato. Ferito lievemente anche un amico della vittima

Sfregia diciottenne con l'acido

«Usava la mia rampa dello skate»

Cattolica, il ragazzo ha gravi ustioni su tutto il corpo

DALL'INVIATO

CATTOLICA. Ha gettato dell'acido corrosivo addosso ad un ragazzino che usava la «sua» rampa da skateboard. La vittima dell'atroce vendetta, Matteo Ceccolini, diciotto anni di Gabicce Mare, è ora ricoverato nell'ospedale di Cesena in gravissime condizioni per ustioni al viso, al dorso e alle gambe. I medici si sono riservati la prognosi. Nel corso della giornata, la situazione è migliorata e i sanitari l'hanno giudicato guaribile in 40 giorni.

L'incredibile episodio è avvenuto a Cattolica e risale a martedì sera. Erano circa le 22,30. Quattro ragazzini di Gabicce Mare, come altre volte, sono andati in una vecchia segheria abbandonata nel centro della città, vicino al Comune. Nel locale è stata attrezzata una rampa da skateboard in legno che Christian Carnevali, 27 anni, residente a Cattolica, ma domiciliato a Gradara, riteneva di sua proprietà, avendola lui stesso messa a punto. Carnevali,

contrariato dal fatto che i ragazzini continuassero ad usarla, col passare dei giorni ha maturato l'idea di vendicarsi.

Così, martedì sera, intorno alle 22, è entrato nell'ex segheria. Ha riempito un sottovaso per piante di un liquido corrosivo, il Dissol: un preparato a base di soda caustica, usato dagli idraulici per sturare rubinetti. Dopo avere legato il recipiente con un sottile filo, di quelli che si usano per le carni da pesca, l'ha appoggiato sullo stipite della porta da cui prevedeva l'entrata dei ragazzini. L'attesa non è stata lunga. Verso le 22,30 i quattro amici di Gabicce coi loro skateboard sono entrati nella falegnameria procedendo al buio. Ad un certo punto si sono sentite le urla disperate di uno di loro: Matteo Ceccolini s'è gettato per terra dopo esser stato investito dal getto della sostanza corrosiva. Evidentemente Christian Carnevali, aveva fatto scattare la sua atroce trappola. Daniele Arduini, 18 anni di Gabicce, ha tentato di soccorrere l'amico

riportando però ustioni di primo e secondo grado alle mani. Ustioni che all'ospedale sono state giudicate guaribili in 10 giorni. In qualche maniera gli altri due ragazzi sono riusciti a dare l'allarme mentre Carnevali si dava alla fuga. È intervenuta l'ambulanza per il ricovero dei due ragazzi all'ospedale Bufalini di Cesena. Qui le condizioni di Matteo Ceccolini sono parse subito gravissime per le ustioni al viso, al dorso e alle gambe. Tanto che i medici si sono riservati la prognosi. Intanto carabinieri di Cattolica, anche attraverso le indicazioni dei ragazzini, sono riusciti a risalire all'autore della tremenda vendetta. Verso mezzanotte il maresciallo Antonio Giustini e alcuni suoi uomini si sono appostati sotto la casa di Carnevali, una villa di Gradara. Il giovane è tornato poco dopo l'una in moto. Il maresciallo l'ha subito bloccato urlando: «Dicci che prodotto hai usato perché il ragazzo è gravissimo». Il giovane è crollato confessando e cercando di giustificarsi sostenen-

do che i quattro ragazzini «facevano danni alla rampa». Il magistrato Paolo Gengarelli ha concesso gli arresti domiciliari a Carnevali, chiedendo anche una perizia medica in incidente probatorio sul ragazzino ferito. Ieri i medici del Bufalini di Cesena hanno sciolto la prognosi: il ragazzo guarirà in 40 giorni avendo riportato ustioni nel 36% della superficie del corpo. Ma serviranno mesi per ricostruire i tessuti danneggiati che hanno riportato lesioni non solo estetiche ma anche funzionali. Il ragazzo, completamente bendato, è in una stanza sterile.

I carabinieri hanno messo sotto sequestro l'area dell'ex segheria dove Carnevali aveva ottenuto il permesso di installare la rampa per lo skateboard. Luigi Carnevali, padre dell'autore della vendetta, ha detto: «Non riesco a spiegarmi cosa sia passato per la testa di mio figlio, un ragazzo che odia ogni tipo di violenza».

Walter Guagnelli



Lo zainetto e lo skateboard dei due giovani investiti dall'acido Bove/Ansa

Cura Di Bella

Bindi ricusa Madaro

Il ministro della Sanità Rosy Bindi ha presentato istanza di ricusazione del pretore di Maglie, Carlo Madaro, nell'ambito dei processi in corso sui provvedimenti con i quali lo stesso pretore aveva autorizzato la somministrazione gratuita ai malati di cancro dei farmaci della cura Di Bella. È stato lo stesso Madaro a darne notizia. Il ministro chiede la ricusazione sostenendo che il magistrato si è troppo sbilanciato e non possiede i requisiti di terzietà necessari a decidere sui procedimenti in corso. Intanto a Udine, alcuni giorni dopo aver appreso le notizie sulla presunta inefficacia della cura Di Bella, uno dei cinque pazienti in cura in Friuli-Venezia Giulia con i farmaci previsti dal protocollo del medico modenese si è suicidato sparandosi un colpo di pistola alla testa. L'uomo aveva un cancro in fase avanzata e non ha lasciato messaggi.

Il Consiglio dei ministri esamina il decreto

Targhe, oggi si decide

Sigla della provincia sugli ultimi modelli

ROMA. Targhe auto: ritorno alla passato. Il consiglio dei ministri esaminerà oggi lo schema di decreto del presidente della Repubblica che reintroduce la sigla della provincia nelle targhe dei veicoli e ne colora una parte di azzurro.

Il provvedimento, presentato dal ministero dei Trasporti, riguarda per il momento le nuove emissioni, e cambia solo in parte il «documento» della vettura. Le targhe avranno infatti, nella parte centrale, e nero su bianco, l'attuale sequenza alfanumerica, mentre lateralmente ci saranno due bande azzurre: a destra, la sigla della provincia - (impresa su adesivo, così da poter essere sostituita, senza reimmatricolare l'auto, in caso di cambio di residenza, o di vendita del veicolo in altra provincia) - e l'anno di immatricolazione o dell'ultima revisione; sulla sinistra, invece, ci sarà il simbolo dello Stato di immatricolazione del veicolo.

L'«identità» provinciale tornerà così sui veicoli dopo cinque anni. Le sigle delle province spariranno infatti dai «documenti» delle vetture nell'ottobre del 1993, quando

entrò in vigore il nuovo codice della strada e il relativo regolamento di attuazione. Cinque anni di polemiche, e almeno tre ministri dei Trasporti che hanno tentato di trovare una composizione al problema che ha visto in campo due fazioni: i favorevoli alla targa «anonima» (che, grazie alla diversa combinazione di lettere e numeri permette 234 milioni e 256.000 soluzioni) e quelli che chiedevano un ritorno al passato. Nella diatriba, tre anni fa, intervenne anche il Consiglio di Stato, bocciando le targhe senza l'indicazione della provincia, giudicate «antistoriche» e «contrastanti con diversi interessi, sia generali che pubblici».

Secondo tale organismo, le targhe «anonime» creano ostacoli alla circolazione e alle forze dell'ordine (immediata selezione per l'accesso a zone particolari, disinquinazione del furto, memorizzazione in caso di fuga dopo incidenti) e sono causa di «menomazione del diffuso desiderio di identità».

La soluzione sembra essere ora a portata di mano: la nuova formulazione, presentata ufficialmente dal ministro Burlando nell'aprile



Il ministro Burlando con le nuove targhe

scorso al salone dell'auto di Torino, consente infatti di conservare i vantaggi della formulazione alfanumerica (il gran numero di combinazioni e il mantenimento della stessa in caso di cambio di residenza) e, grazie alla sigla della provincia su adesivo azzurro, permette di riappropria dell'«identità locale» e di rendere meno «funeraria» (la definizione è dell'ex ministro dei Trasporti, Publio Fiori) le nuove targhe.

Le targhe «ultimo modello» saranno quindi colorate. Questo per «agevolare - recita la proposta del

ministro Burlando - i controlli su strada»: gli agenti potranno, in assenza del conducente, calcolare l'anno in cui il veicolo sarà sottoposto a revisione. Le diverse targhe oggi in circolazione, naturalmente, manterranno la loro validità. Anche le targhe delle moto seguiranno la stessa sorte, con le due bande azzurre ai lati: i ministri hanno studiato una diversa distribuzione di lettere e numeri sulle due righe. La data prevista per l'entrata in vigore del nuovo regime di targhe è intorno alla fine di ottobre.

Nell'agguato rimase ucciso anche il figlio del magistrato

Ordinarono la morte di Saetta

Ergastolo per Riina e Madonia

Ieri la sentenza per l'omicidio del giudice

CALTANISSETTA. Tre ergastoli, tre condanne al carcere a vita e una verità che diventa sentenza. Il giudice Antonino Saetta è morto per ordine di Riina e Francesco Madonia, che miravano a raggiungere tre obiettivi con la sua esecuzione.

Il primo: la vendetta. Antonino Saetta aveva infatti presieduto il secondo processo d'appello per l'omicidio del capitano Basile, mandando all'ergastolo gli uomini di Cosa nostra, con una sentenza che sarà poi annullata, come la precedente dalla Corte di Cassazione presieduta da Corrado Carnevale.

Il secondo obiettivo: la prevenzione. Saetta infatti sarebbe salito sullo scranno di presidente per il maxi processo che era arrivato al giudizio di secondo grado.

Infine, il terzo obiettivo: l'intimidazione. Si voleva eliminare un uomo incorruttibile, ma anche mandare un segnale ferace e spietato agli altri magistrati e ai giudici popolari. Un messaggio di efficienza ferace. L'omicidio arrivò con una tempestività impressionante. Saetta e il figlio vennero infatti massacrati la sera del 25 settembre. Esattamente nove giorni prima era stata depositata la sentenza

d'appello per l'omicidio Basile con le tre condanne all'ergastolo firmate proprio da Antonino Saetta. Ma la sua morte non placò l'ossessione del vertice corleonese per processo Basile.

La mafia continuò la sua opera di intimidazione. La sentenza venne ripetutamente annullata in cassazione, fino al nono processo, quando per Riina e Madonia, accusati di essere i mandanti, arrivò la definitiva condanna all'ergastolo.

Il carcere a vita dovranno scontarlo Totò Riina e Francesco Madonia, entrambi accusati di essere i mandanti dell'agguato nel quale rimase ucciso anche il figlio del magistrato, Stefano. Carcere a vita anche per Pietro Ribisi, il boss di Palma di Montechiaro che guidò il commando in contrada «Giulfo» sullo scorrimento veloce che collega Agrigento a Caltanissetta. Insieme a lui - affermano i giudici - c'erano anche Michele Montagna e Nicola Brancato. Per loro però prima del Tribunale è arrivata la condanna a morte della mafia puntualmente eseguita. Ad organizzare materialmente l'omicidio dunque sarebbe stata la mafia di Palma di Montechiaro che nel settembre del 1988 era sotto la fer-

rea guida dei «terribili» fratelli Ribisi. Fu a loro che il boss di Agrigento Giuseppe Di Caro affidò il compito di eliminare quel giudice testardo. Lo stesso che il capomafia aveva cercato inutilmente di ammorbidente quando era stato chiamato a giudicare i fratelli Greco di Ciaculli. «Brave persone» così li aveva descritti don Giuseppe. «Brave persone» che il giudice mandò tranquillamente all'ergastolo per la strage Chinnici. Nessuna opposizione dunque da parte del «rappresentante» provinciale di Agrigento all'ordine che arrivava da Palermo, da Riina in persona.

Di Caro passò le consegne a Ribisi che sbrigliò la faccenda senza troppi problemi. Saetta viaggiava da solo, non aveva scorta. Ammazzarlo a colpi di mitraglietta assieme al suo figlio fu un affare da poco. La sentenza di ieri sera contiene anche due importanti decisioni. La corte ha infatti trasmesso alla procura gli atti relativi alle deposizioni dell'ex presidente della Corte d'appello di Palermo, Carmelo Conti, e del cognato di Saetta, Giuseppe Pantano, che secondo la Procura avrebbero deposto il falso.

Walter Rizzo

Dalla Prima

Kosovo, il dovere...

difficoltà a raccontare un conflitto che si svolge qua e là, in sperduti punti della carta geografica dei Balcani; ma prima o poi finiranno con l'entrare nella nostra vita quotidiana l'orrore per i massacri di popolazioni inermi e l'angoscia per le centinaia di migliaia di profughi che, quasi senza assistenza, sfuggono alla repressione. Ci si può anche illudere di essere al riparo; però - come è già successo nel caso della Bosnia, del Ruanda, della Cambogia, del Medio Oriente nel suo insieme come sta succedendo per la Sierra Leone o per il Sudan - questi drammi hanno un prezzo in termini di civiltà, di convivenza, di fiducia, un prezzo che è difficilmente quantificabile ma che la parte più sviluppata del mondo sarà chiamata a pagare. Soprattutto il prezzo di un inquinamento quotidiano della nostra società che ha tanti aspetti anche esplosivi (non dimentichiamo ad esempio, che uno di questi aspetti è la tragedia dell'immigrazione clandestina).

Il secondo problema riguarda più direttamente la sfera della politica. Si tratta della velocità assunta da alcuni movimenti a sfondo nazionalistico-risorgimentale, tra cui - ormai lo è diventato in modo nitido - an-

che quello del Kosovo; la dinamica di questa ultima crisi, che sta definitivamente spappolando il sogno della «Grande Serbia», è stata tale da spiazzare e indebolire ogni iniziativa di mediazione compresa quella dell'Italia che pure svolge da tempo un ruolo importante per la stabilizzazione dell'Albania. In altre parole, quando le diplomazie europee hanno cercato la chiave di un accordo nel ripristino dell'autonomia del Kosovo, sul terreno avevano già preso il sopravvento le forze del separatismo. Quando poi si sono strappati a Belgrado, a Pristina e a Tirana impegnati al dialogo e si pensava che la via di uscita consistesse nelle concessioni a cui gli albanesi erano disponibili, la guerra aveva già superato la soglia del non ritorno con l'avvio della «pulizia etnica» da parte delle forze repressive serbe. Infine, quando è stato posto il problema di scegliere tra la «Grande Serbia» e la «Grande Albania», nei termini di un dilemma tra una potenza balcanica aggressiva rappresentata dal regime di Belgrado e, dall'altra parte, una sorta di regno della mafia e della malavita, in realtà questo problema non esisteva più: l'alternativa era già diventata quella tra una tregua possibile,

che non c'è stata, ed una «catastrofe umanitaria» che invece è in corso. Insomma si è continuato a pensare che Slobodan Milosevic fosse il garante della stabilità dei Balcani, mentre invece continuava ad essere il motore della disgregazione. Questa è stata la graduale escalation della guerra in Kosovo, davanti a una comunità internazionale che è riuscita a parlare molto e a fare poco. E che si trova oggi di fronte ad una realtà sempre più drammatica perché, come è già successo in Bosnia, sarà molto difficile che una nazione - l'albanese - possa rinunciare ad una sovranità che sente come un suo diritto. E che lo è, anche se avvolto nelle confuse nebbie dei giochi balcanici, con le divisioni religiose, etniche e tribali, dei traffici criminali, dei conflitti tra piccoli e grandi potentati. In altre parole la comunità internazionale (tra cui l'Italia) - dopo una lunga serie di fallimenti e per di più indebolita dalle inchieste che stanno mettendo in difficoltà il presidente Clinton - può solo prepararsi ad assistere ad un'altra lunga ed atroce guerra. Sapendo però che, nel vuoto lasciato dalla sua politica, un esito è già prevedibile, cioè il distacco del Kosovo dalla Serbia. Mentre, a meno che non ci sia un intervento risolutivo dell'Onu o della Nato come avvenne in Bosnia, non è prevedibile il prezzo che sarà certamente pagato in termini di sangue ed orrore.

[Renzo Foa]

Dalla Prima

Immigrati, l'inutile paura...

ascoltatissimo - quelle parole: e la grande maggioranza della sinistra si riconosce in esse.

Perché stupire? E perché sgranare gli occhi se la sinistra, in numerose circostanze, non si distingue dalla destra nel gestire la questione-immigrazione? Dico di più: perché mai la sinistra dovrebbe essere vaccinata, una volta per tutte, contro la xenofobia e l'intolleranza? Grazie a quale valore costitutivo tuttora radicato e a quale residua identità fondativa?

La xenofobia e l'intolleranza si manifestano, in primo luogo, come sentimenti, umori, pulsioni: come ansie che circolano nelle viscere profonde del corpo sociale. Perché mai, dunque, dovrebbero risultare estranee al senso comune e alla mentalità collettiva della sinistra, come di ogni altra subcultura? Non solo. Contro la possibile circolazione di quelle pulsioni, da due decenni la sinistra italiana ha saputo far ricorso esclusivamente al filtro rappresentato dalla solidarietà. Si tratta di un filtro debole, debolissimo e gravemente ambiguo. Oggi, infatti, la categoria di solidarietà - a differenza di quanto avveniva alle sue origini - non implica un legame sociale, una

condivisione, un vincolo: presuppone, bensì, una situazione di disparità dove chi più ha e quando più ha distribuisce una parte del superfluo a chi nulla ha. È una concezione elargitoria e filantropica, che non modifica in alcun modo la situazione di disparità, e i conseguenti rapporti di potere, e che può reggere fino a che c'è abbondanza di risorse (materiali e simboliche). Quando, invece, c'è penuria (materiale e simbolica) - ad esempio, pochi servizi e molto allarme sociale: come in questi giorni, in Sicilia, in Puglia, la solidarietà si rivela inefficace e tende a prevalere il bisogno di sicurezza: ovvero «gli irregolari vanno espulsi».

Così, «l'Unità» e «la Repubblica», ovvero i principali organi di informazione e formazione dell'opinione pubblica di sinistra, titolano a caratteri cubitali sull'«assedio» e sull'«invasione» come un Paese di cinquantasette milioni di abitanti subirebbe ad opera di duemila infelici in fuga dalla fame, dalla guerra, dal dispotismo. È ovvio che, se c'è «invasione» e se c'è «assedio», la solidarietà non può funzionare e il senso comune di sinistra (del sindaco di Riccione come dell'anonimo

elettore) reclama altro: fermezza, controllo, chiusura.

Ma proviamo a invertire completamente i termini e a ricorrere, invece, a categorie che non sono necessariamente (e tantomeno esclusivamente) di sinistra. Ad esempio, «diritti». Esiste un diritto inalienabile e incompressibile della persona umana alla libera circolazione. Gli Stati nazionali possono regolamentarlo, disciplinarlo, vincolarlo: non possono sopprimerlo. L'immigrato che entra clandestinamente in Italia contravviene a una legge nazionale, ma non è un criminale. Trattarlo come tale (ed è quanto sta succedendo nei cosiddetti centri di accoglienza, in questi giorni) equivale a violare i diritti fondamentali della persona. Che c'entra, allora la solidarietà? C'entrano, piuttosto, la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e le convenzioni internazionali sottoscritte dall'Italia.

Non solo: la stragrande maggioranza degli irregolari presenti in Italia lavora (e lavora moltissimo): gli altri termini, contribuisce alla produzione di ricchezza nazionale. Dunque, ancora una volta: perché rincorrere a termini come solidarietà e generosità? Si tratta, invece, di stipulare una mutua obbligazione e un rapporto di reciprocità tra cittadini italiani e immigrati: disponibilità di forza lavoro «versus» accoglienza e servizi. Uno scambio potenzialmente equo tra gli attori di un nuovo patto sociale, tra cittadini e «nuovi cittadini», a partire dal vicendevole riconoscimento di diritti e di interes-

si. E poi, certo, doveri, obblighi, sanzioni. Questa mi sembra una base assai più stabile e più robusta dell'evocazione della solidarietà.

E, così, quest'ultima (preziosissima) categoria potrà essere restituita, opportunamente, alla sfera delle opzioni private e delle scelte personali; nell'azione pubblica e nell'amministrazione statale si farà ricorso ad altri criteri e ad altri strumenti; e la cultura e il senso comune di sinistra (di governo e di opposizione) dovranno fare i conti, senza privilegi e senza ipocrisie, con i propri fantasmi e con le proprie angosce. Dunque, anche con l'intolleranza e la xenofobia. Poi c'è, ovviamente, un altro e più drammatico discorso: come è possibile che la nostra società abbia assorbito così rapidamente (e così serenamente) il trauma di cinque persone bruciate vive mentre cercavano una opportunità di salvezza? Com'è possibile che un Paese che, nel corso di un secolo, ha visto cinquanta milioni di suoi connazionali emigrare in tutto il mondo?

[Luigi Manconi]

La moglie Nara insieme al figlio Marco ed i familiari tutti annunciano con infinito dolore la scomparsa del loro caro

CARLO CALDERINI
Le esequie: domani ore 11.00 presso le Nuove Cappelle del Comiato.
On. Fun. Humanitas Firenze, via Palazzo dei Diavoli 59; tel. 712392.
Firenze, 6 agosto 1998